

rogiosi editore

# Byron e Leopardi

spunti di riflessione

Diego Dinacci

DEMO RIPEODUZIONE VIETATA



**Rogiosi editore**

prima edizione stampa: 2007  
ISBN 978-88-88688-43-5

prima edizione ebook: aprile 2015  
ISBN 978-88-6950-041-1

© 2007 copyright by  
Rogiosi editore  
web: [www.rogiosi.it](http://www.rogiosi.it)

DEMO RIPEODUZIONE VIETATA

## PREFAZIONE

In occasione della prima “Lectio Leopardiana” a cura del Prof. Ruggiero avevo richiesto al mio fraterno amico Rosario Bianco di far stampare un libretto con appunti sulla vita e le opere di un grande romantico inglese: Lord Byron. Di converso e con mia grande gioia il mio amico editore ha dato incarico ad un valente giovane di scrivere gli appunti richiesti ed il risultato mi ha semplicemente affascinato. Ringrazio pertanto, ancorchè il mio amico Dott. Rosario Bianco, il Dott. Diego Dinacci che ha invero fatto molto di più che vergare brevi note. Si è addentrato con particolare delicatezza nell’esame delle vite dei due giovani poeti, Leopardi e Byron, scomparsi nel pieno della loro giovinezza, ed ha affrontato con estremo pudore quel tentativo che io non avrei mai osato nel parlare del viaggio della vita, l’uno in forma dinamica l’altro in forma statica. Bravo e ancora grazie

Avv. Enzo Collarile

## IL POETA, L'UOMO

Quando si racconta la vita di un letterato si pone particolare attenzione, solitamente, alla corrispondenza tra gli eventi più significativi della sua esistenza, quelli, cioè, che ne determinano la personalità e la formazione psicologica, e gli esempi più alti della sua produzione letteraria.

A questa, come ad altre regole e consuetudini, la figura atipica di Lord Byron costringe a sfuggire.

Nei brevi cenni biografici che seguono, quindi, è parso opportuno restituire quella che va considerata come una vera e propria rincorsa della sua produzione letteraria all'esigenza di "confessare" la sua vita privata, per quanto privata possa essere considerata la vita di Byron.

Se c'è poco di nuovo nell'inadeguatezza e disagio di un genio poetico rispetto al contesto sociale e culturale del proprio tempo e della propria patria (la storia della letteratura ne è piena), sicuramente più originale e talvolta ineffabile è il complesso di ideali filosofici e passioni che configurano il poeta inglese come una mina vagante nella società perbenista della Londra dei primi dell'800.

Per intuire quanto deflagrante sia stato l'impatto della condotta di vita di Byron sulle coscienze dei suoi contemporanei basta pensare all'impossibilità di leggere la sua copiosa autobiografia, un memoriale di oltre quattrocento pagine, perché l'editore John Murray, eletto garante e censore, direi impalabile, ritenendola "troppo scandalosa", in un impeto di ottuso bigottismo pensò bene di bruciarne l'unica copia in un "tragico rogo", nell'ingenua e confusa speranza di distruggere con essa anche gli eventi realmente vissuti e narrati dal poeta, eventi che, non

certo come pettegolezzi, avevano albergato per anni nei migliori salotti di tutta Europa.

George Gordon Byron nasce a Londra nel 1788, morirà 36 anni più tardi a Missolongi, sul golfo di Patrasso.

Eredita la vocazione per una vita “fuori dagli schemi” dal padre, il capitano John, detto “the mad Jack” (Jack il matto). Trascorre l’infanzia in Scozia ad Aberdeen con la madre Catherine Gordon of Gicht, in ristrettezze economiche; è in questi anni che matura in lui la fede calvinista e la condivisione della “predestinazione della colpa”: un concreto sostegno “etico” alla sua vocazione per una serie ben assortita di vizi coltivati, ovviamente, con passione.

Nel 1805 entra al Trinity college di Cambridge dove nascono le sue prime e promiscue passioni amorose ma anche le sue prime produzioni poetiche;

studia ancora quando pubblica “Ore d’ozio” (1807), la sua prima raccolta di liriche.

I versi, dal trascurabile spessore poetico, approcciano i temi dell’amore e del rimpianto, della separazione e del ricordo.

La raccolta fu stroncata dalla critica e divenne, per questo, ispirazione per “Bardi Inglesi e critici scozzesi”: una mordace satira in versi contro gli scrittori e i critici contemporanei, una risposta piccata ma arguta a quell’universo che ne aveva bocciato “il genio”.

Ultimati gli studi ad Harrow e Cambridge nel 1808 si trasferisce a Newstead Abbey nel castello ereditato dal prozio William ed un anno dopo ottiene il suo seggio alla camera dei Lords.

Nella migliore tradizione aristocratica britannica, nel 1809 intraprende un lungo viaggio d’istruzione tra Europa ed Asia (ritornerà in Gran Bretagna nel 1811 per assistere la madre moriente) durante il quale il giovane George trae linfa per la sua personalità ribelle ed edonista ma anche per la sua produzione poetica.

Frutto di quei due anni di viaggio sono i primi due canti de “Il pellegrinaggio del giovane Harold”, opera aperta la cui pubblicazione definitiva si avrà solo nel 1818.

Questi sono i canti nei quali il poeta plasma un personaggio che sarà anche l’emblema dell’eroe byroniano.

Dalla loro prima apparizione (1812) i canti riscossero un enorme successo (soprattutto presso il pubblico femminile) garantendo al poeta la fama tradotta fino ai nostri giorni.

Alla base di tale successo vi fu, certamente, il personaggio “Byron” acclamato in quegli anni presso i salotti mondani di tutta Europa (anche in virtù della relazione che egli ebbe con la dama più nota e corteggiata: lady Caroline Lamb) ma anche la commistione intrigante di sentimenti ed ideali promiscui che animano il giovane Harold nelle descrizioni dei paesi visitati, nell’ostentazione del suo “libertinismo disincantato” con il quale arricchisce le nuove esperienze ma anche nel suo appassionato ideale politico quando esorta “le nazioni decadute ad insorgere e a ritrovare la gloria perduta”. Ma Harold è la trasposizione letteraria dell’autore e il grande magnetismo esercitato dalla sua poesia fu la sensazione, percepita dai più, che quei versi celassero altre esternazioni, appunto taciute, fomentando la curiosità dei lettori verso l’uomo Byron da indagare attraverso i suoi personaggi: altri successi seguirono il primo.

“Il giurro” è del 1813 ed è il primo di una serie di di melodrammatici racconti in versi a cui seguono “La sposa di Abido” e, un anno dopo, “Il corsaro” e “Lara”: “storie di passione e di eroismo, di ambientazione esotica e di tono esasperatamente melodrammatico, al centro delle quali troviamo eroi solitari e melanconici irretiti in situazioni dove l’amore si accompagna sempre all’alienazione affettiva e che li conducono inevitabilmente ad una tragica fine; storie narrate con quella disordinata energia che è così tipica di Byron. Nonostante la loro assurdità, la loro gonfia teatralità ed il fin troppo scoperto autobiografi-

simo del personaggio “byroniano”, esse godettero presso i contemporanei di una popolarità che non appare ingiustificata; il grande brio con cui Byron conduce la narrazione, le inquietanti profondità di passioni illecite – incesto, orgoglio morboso, ed altre deviazioni e ambiguità morali che il poeta sfiora senza mai addentrarvisi veramente – fecero apparire sbiadite, per contrasto, le più convenzionali scene eroiche di Scott, e suscitavano una sorta di eccitazione abbastanza simile a quella provocata dai romanzi gotici del terrore, ma più acuta perché basata su una maggiore densità e immediatezza drammatica”.

Nel 1815 si unisce in matrimonio con la ricca ereditiera Anna Isabelle Milbanke dalla quale ha una figlia, Augusta Ada. Ma questi sono gli anni in cui l'indole passionale del poeta inizia a seminare scandali e traumi: la moglie lo abbandona portando con sé Augusta in seguito a forti sospetti su una relazione incestuosa che il poeta avrebbe intrapreso con la sorellastra Augusta Leigh; a tale scandalo seguì ben presto quello delle sue tendenze omosessuali.

In seguito a tali scandali, il 24 Aprile 1816 Byron lascia l'Inghilterra e non vi farà più ritorno.

Pubblica, intanto, il terzo canto del “Pellegrinaggio” e il personaggio Harold cede senza più veli il passo all'autore e al suo autobiografismo; la fama e il successo del poeta continuano laddove l'autore è ormai bandito.

Trasferitosi in Belgio, prima, e Svizzera, poi, inizia una relazione con Claire Clermont, conosciuta a Ginevra; da tale relazione nel gennaio del 1817 nasce Allegra, la figlia che il poeta “scarica” nel convento di Bagnacavallo, in Romagna, seminando forse l'unico vero rimorso opprimente della sua esistenza: Allegra in quel convento morirà giovanissima.

Nello stesso anno si trasferisce a Venezia dove incontra Teresa Gamba, moglie di un ricco ravennate e sorella di un carbonaro, che diventerà sua “quasi” inseparabile compagna.

E' di questi anni la stesura del poema drammatico "Manfred" in cui si sviluppa il tema di una colpa terribile e di un rimorso lacerante.

Nel 1818 scrive "Parisina" e "Beppo, una storia veneziana"; pubblica, inoltre, gli ultimi canti del "pellegrinaggio".

Tra il 1820 e il 1821 il poeta aderisce agli ideali della carboneria ma gli sviluppi politici lo spingono a fuggire a Pisa, prima, Livorno poi; il dramma della morte della figlia Allegra ne favorisce la conversione religiosa. George lascia il granducato di Toscana e si separa da Teresa che convince a ritornare a Ravenna. Nascono in questi anni "Marin Faliero", "Sardanapalo", "I due Foscari", "Caino" ma anche "Werner", "Mostro trasformato", "Visione di un giudizio" e "cielo e terra". A Cefalonia avviene l'incontro con Alessandro Maurocordato, liberatore di Missolongi, e il poeta abbraccia la causa indipendentista della Grecia contro l'impero Ottomano.

Nel 1824 sbarca a Patrasso, il 19 aprile dello stesso anno muore delirando, vittima della meningite.

La salma, in un primo momento tumulata nella cappella di famiglia di Newstead, fu poi trasferita nella chiesa di Harrow on Hill.

Probabilmente il suo capolavoro è l'incompleto poema "Don Giovanni" (Don Juan).



## PARALIPOMENI

“Di sicuro il contenuto di quel manoscritto di 400 pagine doveva essere eccessivamente forte se Murray rinunciò ad un cospicuo guadagno, vista la straordinaria fama del poeta ed il mai domo desiderio di dettagli scabrosi e piccanti da parte dei lettori, che già si erano cibati con avidità di tutte le sue numerosissime avventure sentimentali ed erotiche.

Purtroppo non potremo mai conoscere il contenuto di quel testo. Non ci resta dunque che immaginarlo. Sicuramente è facile, come si è sempre ritenuto, che Lord George Gordon Byron vi raccontasse dell'incesto con la sorellastra Augusta. Ma, più che mai, è facile ipotizzare che avesse affidato a quelle sue pagine i suoi pensieri più nascosti ed inconfessabili.

Quali potevano essere? Non certo gli innumerevoli amori avuti con donne, al contrario. C'era poco da scandalizzarsi, anzi semmai da divertirsi nell'udire gesta inusuali dai tempi di Casanova. L'intera Europa sapeva di questo inesausto Don Giovanni, seduttore irresistibile per la sua bellezza ed il suo fascino, nonostante la deformità al piede che aveva dalla nascita e che anzi, a mo' di puntigliosa rivincita, lo spingeva a performance fisiche di eccezionale valore, come l'attraversamento a nuoto dell'Ellesponto o i bagni notturni nella laguna veneta.

No, molto più facile che si parlasse di altro, ossia dell'attrazione che Lord Byron sin dall'adolescenza provò verso i ragazzi; come Don Juan, l'eroe del suo più grande capolavoro (Don Juan, appunto), amava infatti quelli che soleva chiamare “i frutti verdi”. Bisogna dunque parlare, oltre che della sua bisessualità, anche di pedofilia.

Cosciente del forte livello trasgressivo della cosa, ma eviden-

temente incapace di dominarsi e di vincere la forza dei sensi, preferì tenere per sé queste esperienze, rivelandole a pochi amici intimi, tutti anch'essi omosessuali. D'altra parte nell'Inghilterra perbenista dell'epoca l'omosessualità era punita severamente, talvolta anche con la morte, ed in ogni caso significava finire screditati del tutto davanti all'opinione pubblica.

Ormai sappiamo tante cose sugli amori maschili di Byron, soprattutto dopo l'eccellente saggio dell'americano Louis Crompton: *Byron and Greek Love - Homophobia in 19th-Century England* (1985, Berkeley, University of California Press). Le numerose amicizie amorose che hanno tanto segnato la vita di Byron sono contrassegnate da tratti comuni, in particolare dopo che diventò adulto. I ragazzi amati - tutti di giovane età, al massimo di sedici anni, meglio quindici - appartenevano infatti a ceti più bassi ed erano il più delle volte a mala pena istruiti: le loro scarse lettere arrivate fino a noi sono semplici, usuali ed informate da una deferenza tipica di un servo verso il proprio padrone, ragion per cui sono quasi tutte cadute nell'oblio. Tutt'altra cosa dalle pagine che il poeta ha scritto per loro, raffinate, grondanti d'amore, per quanto quasi sempre schermate, perché persino il trasgressivo Lord Byron se l'è sentita solo di rado di definire apertamente di che tipo fossero le proprie pulsioni sessuali.

I primi amori Byron li ha avuti nella "sua bollente giovinezza" al Trinity College di Cambridge. Amori platonici forse, se non sicuramente, ma non per questo meno sentiti: George De La Warr, Lord Dorset, Lord Clare (incontrato per caso molti anni dopo a Bologna, cosa che per l'emozione lo fece piangere a dirotto e di cui dirà poi: "Non sento mai la parola 'Clare' senza che il mio cuore mi si metta a battere anche ora").

Ma fu soprattutto John Edleston, un corista biondo e dagli occhi scuri, che gli ispirò "un amore e una passione violenti, ma puri", amore che fu sicuramente corrisposto, tanto che sembra

addirittura che i due abbiano abitato assieme a Londra. Certo è che il poeta se ne invaghì perdutamente: “Dapprima la sua voce attrasse la mia attenzione, quindi il suo aspetto la fissò, e i suoi modi mi avvinsero a lui per sempre (...) Io certo lo amo più di qualsiasi essere umano (...) Lui è certo più attaccato a me di quanto persino io lo sia a mia volta; durante tutta la mia residenza a Cambridge ci siamo visti ogni giorno estate e inverno, senza passare un solo momento di noia, separandoci ogni volta con riluttanza crescente. In questo momento scrivo con una bottiglia di bordeaux nella testa e lacrime negli occhi, poiché mi sono appena separato dal ‘mio Cornelian’, che ha passato la serata con me. Edleston ed io ci siamo divisi per il momento e la mia mente è un caos di speranza e di dolore”. Per lui Byron scriverà alcune delle sue poesie più belle, celando il nome di Edleston dietro quello femminile di “Thyrza”, in cui ormai tutti i critici identificano l’efebico corista. La notizia che Edleston fosse stato poi accusato di oscenità e quella della sua morte, consumato dalla tisi, raggiungeranno Byron in Grecia, prostrandolo enormemente.

In procinto di partire per il Grand Tour scrisse una lettera ad un amico, comunicandogli scherzosamente che al ritorno avrebbe stilato un trattato dal titolo “I rudimenti della sodomia e i proventi della pederastia secondo gli autori antichi e la pratica moderna”. Dietro la facezia non è difficile però leggere in controtela le sue reali intenzioni, come si può leggere in uno scambio di lettere con l’amico omosessuale Charles Skinner Matthews. Pur criptiche, affinché fossero comprese che dai pochi adepti, Byron confidò all’amico di “essere circondato da Giacinti (ossia il ragazzo amato dal dio Apollo, il quale senza volerlo lo uccise con un disco, n.d.A.) e da altri fiori della più flagrante natura” e di “voler cogliere un bel bouquet per poter fare un paragone con quelli esotici che spero di trovare in Asia”.

In viaggio Byron si invaghì del suo giovane paggio al suo